

Satanico

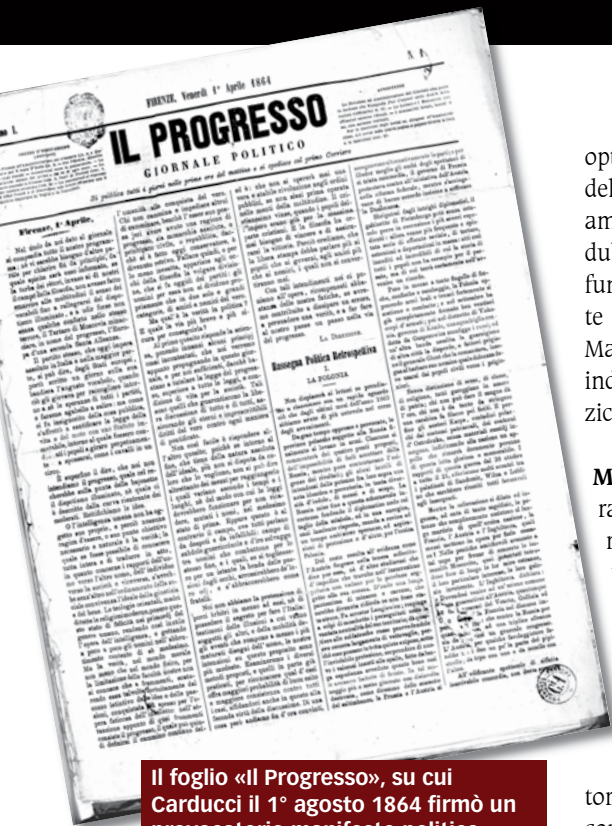
Un Vate con due **personalità**: quella **ufficiale** di professore illustre, di poeta **celebre** nel mondo, e quella **nascosta**: il **massone**, l'**esoterico**, il «**satanico**». Alcuni documenti **inediti** mettono in luce i **tormenti** irrisolti della giovinezza del futuro **premio Nobel** e cantore dell'**Unità italiana**, una gioventù funestata dall'**arresto** nelle **carceri** di Firenze su richiesta del **padre** e poi dalla misteriosa **morte** del fratello minore, Dante

di **Aldo A. Mola**

Primo e insuperato italiano premio Nobel per la letteratura, il 26 luglio 1850, alla vigilia del quindicesimo compleanno, Giosue Carducci, futuro Vate della Terza Italia, fu arrestato a Firenze su denuncia del padre, col fratello minore, Dante, di due anni più giovane. Da un rapporto segreto della gendarmeria del Granduca di Toscana risulta che i due ragazzi avevano maltrattato il genitore, Michele, medico di poca fortuna, «perché contrario alle lor massime repubblicane». La relazione giornaliera della delegazione di governo del quartiere di Santo Spirito al Ministero dell'Interno lascia pochi dubbi sul fattaccio: il padre «aveva dovuto salvare in casa la propria vita, perché (Giosue) con un Ferro Chirurgico gli era improvvisamente andato a dosso» [sic]. Tradotto dinanzi al tribunale, il maggiore si mostrò arrogante. Interrogato rispose ghignando che la legge non consentiva di rimproverare i figli «che non avevano altra pecca di non amare il proprio padre». Perciò venne rinchiuso in «stanza di sequestro» o, come si legge in altro documento, in «camera di forza», dove tutto lascia credere non se la sia passata benissimo, e non solo per il calore e l'umidità di Firenze in quello scorcio d'estate. Carducci aveva appena terminato il primo anno di studi nel collegio dei padri scolopi a San Giovannino, in Firenze. Aveva alle spalle una serie di travagli, comprese le fucilate che avevano costretto il padre a fuggire da Bolgheri, famosa per i «cipressetti». Rifugiato a Firenze, il padre voleva evitare conflitti col governo del Gran-

duca Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, che già lo aveva condannato al confino perché carbonaro e, quando ancora era all'Università di Pisa, lo aveva confinato un anno a Volterra. Da Pietrasanta Michele Carducci aveva cambiato ripetutamente sede, sempre in piccoli centri, con scarso stipendio e molte amarezze. La formazione dei figli, Giosue, Dante e Valfredo, risultò discontinua e per molti anni assai precaria. Dopo quasi dieci anni a Bolgheri e pochi mesi nel capoluogo, Castagneto, Michele Carducci si rifugiò a Firenze ove era stato restaurato il Granduca Leopoldo II. L'unità nazionale sembrava lontanissima. I contrasti politici e umorali tra Giosue e suo padre erano continui. In una lettera ad Angelo De Gubernatis il futuro Premio Nobel nel 1871 scrisse che suo padre lo chiudeva «in prigione» e gli faceva leggere le opere di devozione di Manzoni e di Pellico.... Si pensava fosse una metafora. Invece è una cruda realtà.

Dopo l'arresto, la sera del 26 luglio 1850, su richiesta di Michele Carducci i gendarmi rilasciarono il secondogenito, Dante, ritenuto «meno colpevole» dal padre. Giosue invece rimase in carcere. Fu la prima delle tristi vicende che ne segnaron la vita. Essa aiuta a comprendere l'opera di poeta e scrittore politico: all'insegna della ribellione da una parte e, dall'altra, della ricerca di ordine interiore, di disciplina. Forse il padre voleva trattenerlo da errori politici pericolosi. Il ragazzo, precocissimo, scriveva versi di fuoco contro i «tedeschi» che occupavano Firenze e l'Italia... Rilasciato e tornato dagli scolopi di San Giovannino, nell'ottobre 1850 il quindicenne Giosue scrisse i versi «A la sventura», «Il



Il foglio «Il Progresso», su cui Carducci il 1° agosto 1864 firmò un provocatorio manifesto politico

delirio del Trovatore», il famoso «La mia vita», che inizia: «Passa la nave mia colma di pianto...», verso la «bianca scogliera della morte». Poi cantò la madre quale unica sua «amica», la sola che nei giorni tristi ne seppe capire il dolore.

Sette anni dopo Giosue visse il secondo dei tanti drammi della sua vita: la morte del fratello – Dante - a Santa Maria a Monte, durante un alterco col padre. Suicidio? Un colpo di bisturi involontario? Mistero. Non venne effettuata alcuna autopsia. Giosue arrivò sulla scena solo sei giorni dopo, a funerali avvenuti, benché visse a pochi chilometri. Perché tanto tempo? Doveva metabolizzare la tragedia di casa? Nascondere a se stesso la verità? In una accorata lettera narrò di aver chiesto informazioni sulla morte del fratello: il dramma, però, non ebbe testimoni, a parte il padre che, venne detto, chiamò aiuto affacciandosi sconvolto e con un occhio tumefatto, come dopo una colluttazione. Si sapeva che era malato. Morì pochi mesi dopo, sul ferragosto del 1858. Fece chiamare al capezzale il figlio, che però giunse quando il padre era già spirato e, subito dopo i funerali, si affrettò a vendere per pochi paoli quei ferri chirurgici paterni, la cui vista tanta angoscia gli dava. Quanto alla morte di Dante, l'autorità giudiziaria

optò per la versione meno traumatica dell'accaduto: un suicidio per delusione amorosa. Anche il parroco confidò i suoi dubbi nel registro degli atti ufficiali. I funerali religiosi chiusero ufficialmente il caso. Ma... La lapide che a Santa Maria a Monte (Pisa) ricorda la tragedia indica una data sbagliata: il cinque anziché il quattro novembre 1857.

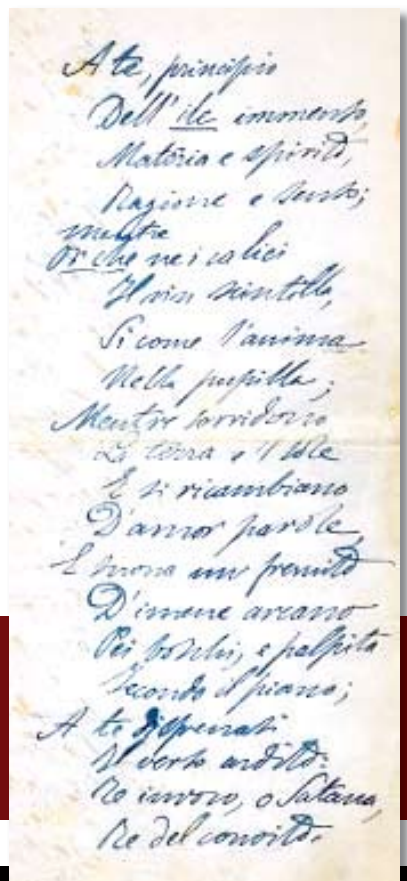
Molti anni dopo un illustre letterato, Onorato Roux, cercò di ottenere da Carducci ricordi giovanili per un'opera antologica di largo successo. Dopo molte tergiversazioni il poeta, al culmine della fama, rispose con un secco «No!». Non intendeva scavare nel passato né aveva piacere che altri lo facesse per lui. A Valdicastello-Pietrasanta tornò solo molto avanti negli anni, in compagnia delle sue amiche e ispiratrici, Carolina Cristofori Piva (Lina, Lidia, Lydia...) e Annie Vivanti. Un viaggio a Civitavecchia per incontrare clandestinamente Lina lo riavvicinò a Bolgheri e a Castagneto, che poi frequentò per condividere banchetti di selvaggina e grandi libagioni (ribotte) con gli amici di un tempo. Non rimise però piede nei borghi che suscitavano malinconici ricordi: Celle, Pian Castagnaio e soprattutto Santa Maria a Monte, ove prese sempre più piede la voce che Dante non fosse affatto morto suicida ma per mano del padre.

Carducci ebbe due personalità: quella ufficiale di professore illustre, di poeta celebre nel mondo, e quella nascosta: il massone, l'esoterico, il «satanico». Alla luce dei documenti inediti la sua tragedia interiore è più decifrabile e si comprende meglio anche l'«Inno a Satana» (1863), nel quale celebrò la scienza che plasma la «seconda natura», la modernità, conciliata con la bellezza della natura originaria dei luoghi cari al Poeta: la Versilia, la Maremma, le Alpi. Le due nature, la bellezza del

L'autografo dell'«Inno a Satana» di Carducci (1863). Un'opera che il Vate cercò poi di rinnegare ma che restò celebre, tanto che la band norvegese Emperor intitolò nel 1994 «Inno a Satana» un suo pezzo, in omaggio a Carducci

creato e quella forgiata dall'uomo, lo aiutarono a superare la morte dei due figli maschi, Francesco e Dante.

Dopo il fallimento della spedizione di Garibaldi dalla Sicilia verso Roma (agosto 1862), ancora capitale dello Stato Pontificio con Pio IX papa-re, da quattro anni docente di eloquenza all'Università di Bologna Carducci si immergeva negli studi di letteratura, filologia, linguistica e di storia, ma coltivava anche la passione politica. Non si può neppure dire che la nascondesse. Militava su posizioni garibaldine, con venature mazziniane. Il 1° agosto 1864, quand'aveva da poco compiuto 29 anni, Carducci firmò la squillante convocazione di una assemblea popolare pubblicata nel giornale politico «Il Progresso», espressione dei democratici vicini al partito d'azione. Il suo nome si aggiunse a quelli di Francesco Domenico Guerrazzi, Lorenzo Niccolini, Giuseppe Dolfi, Antonio Martinati, Odoardo De Montel... tutti massoni. Lo stile e i contenuti fanno attribuire a Carducci l'articolo di fondo del giornale che, senza titolo, sotto la data Firenze 9 agosto si apre con l'appello: «Fuori i ladri! Ecco il grido o, se volete, la



Dimenticare Carducci? L'Italia al capolinea...

Giosue Carducci, «Maestro e Vate della terza Italia», il poeta di «T'amo pio bove» e «Pianto antico», il primo insuperato italiano insignito del Premio Nobel per la letteratura... Carducci dà il nome a quasi 150 scuole, centinaia di vie e piazze che ne portano il nome e persino a una decina di logge massoniche. Eppure... Per tastare il polso della conoscenza effettiva di Carducci, l'Assessore alla Cultura della città di Pietrasanta, Daniele Spina, ha bandito un concorso scolastico con tanto di ricchi premi su «Poeti e letterati per il Risorgimento italiano». L'iniziativa ha avuto il valido sostegno degli Assessorati di Castagneto Carducci (Antonella Orsini) e di Santa Maria a Monte (Italia Parrella). Risultato? Nessun concorrente, né dalla Versilia né dalla Maremma. Un fiasco colossale: non dei promotori del concorso, però, bensì della scuola, ridotta al lumicino da decenni di chiacchiere pseudopedagogiche e di decretini ministeriali. E' anche il fallimento dell'Università, de «l'Accademia» che si parla addosso e annega nelle proprie bave. Bene. Giosue Carducci ha ormai alle spalle il centenario del Nobel per la letteratura (10 dicembre 1906) e della morte (16 febbraio 1907). Per ricordare tali eventi il 2 agosto 2007, in netto ritardo sui tempi, venne nominato il solito «comitato nazionale» comprendente ministeri, enti, istituti culturali, carduccisti di valore e altri meno. Chissà perché esso non include alcuni curatori della nuova Edizione Nazionale delle opere di Carducci né i Comuni cari a Carducci: Pietrasanta, ove Giosue ebbe i natali (a Valdicastello), Castagneto e Bòlgheri, celebri nel mondo per il viale di cipressi, il castello dei conti della Gherardesca e un mare con la bandiera azzurra da anni, Santa Maria a Monte, e un lungo elenco di altri luoghi, dal Piemonte al Veneto, dalla Liguria a Napoli... Provincialismo. Nel centenario carducciano si sono svolti convegni (Riva degli Etruschi, Bologna, Roma, Pisa, San Marino, Milano, Torino...), i cui atti prima o poi vedranno le stampe. La Bononia University Press, forte del sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, ha pubblicato in anastatica le «Poesie» (1901), le «Prose» (1904) e le «Lecture del Risorgimento italiano» (1896), a cura di Marco Veglia. Alla riedizione delle «Rime» di San Miniato al Tedesco, 1857, a cura di Elena Salibra (Pisa, Matithyah, 2007) si sono aggiunte poche monografie (Lorenzo Tomasin, «Classica e odierna. Studi sulla lingua di Carducci», Firenze, Olschki, 2007, e un



saggio di Laura Fournier-Finocchiaro) e un paio di antologie: le «Prose», a cura di Emilio Pasquini (Rizzoli), e le «Poesie», a cura di Walter Spaggiari (Feltrinelli). Buon successo di pubblico hanno ottenuto alcune mostre documentarie, tra le quali spicca quella di Bologna. Anche il Premio nazionale Carducci presieduto da Raffaello Bertoli ha fatto e fa la sua parte, ricordando che Carducci non è né di destra né di sinistra: è lo scrittore che ha fatto l'Italia con Vittorio Emanuele II e Garibaldi, contro i clericali e i rivoluzionari dilettanti. Ma oggi? Convegni e ristampe non si negano a nessuno. Tuttavia il bilancio del centenario non è affatto positivo. In assenza di una ricognizione esauriente Carducci rimane sbiadito sull'orizzonte. Ognuno se lo canta come crede: garibaldino, repubblicano, massone, satanico, monarchico ad anni alterni, mazziniano, crispino, sregolato e rigoroso, vanesio e cenobitico... In «Carducci e Bologna. La vita vera» Marco Veglia ha documentato quasi mezzo secolo di sodalizio tra il Vate, l'Alma Mater e l'Italia: Veglia è un giovane docente cresciuto alla scuola di Emilio Pasquini nell'Università felsinea, nel solco che da Carducci arriva a Fabio Roversi Monaco. Ma poi? Chiusa la stagione di convegni, mostre, concerti e ribotte una constatazione s'impone: nessun produttore cinematografico e nessun regista o fondazione hanno scommesso un euro su una «vita di Carducci» (Su Carducci esoterico solo la trasmissione «Voyager» di RAI 2 è stato intervistato il sottoscritto). Timidezza o solo ignoranza? Certo che se queste sono le premesse, tutto fa temere che il 150° del regno d'Italia, spacciato come 150° dell'«unità» (un falso storico in atti pubblici del governo che fu) riserverà parecchie patacche e tante delusioni. (A.A.M.) ■

formola colla quale può rendersi nettamente il pensiero» del comitato promotore dell'assemblea convocata per deliberare «intorno alle supreme necessità della patria». «Sì: fuori i ladri, e tutti, o manifesti o nascosti! Fuori i ladri d'ogni colore...»: un vero e proprio incitamento alla ribellione immediata, a far piazza pulita della dirigenza corrotta ed inetta...

Era, si è detto, il 1864: quattordici anni dopo l'arresto a Firenze e quattordici anni prima dell'incontro a Bologna

con la regina Margherita, che ne accelerò la svolta a fianco della monarchia in nome dell'unità nazionale e della difesa del Risorgimento. A quel punto aveva un motivo in più per cancellare ogni traccia del ribellismo giovanile e liquidare l'«Inno a Satana» come una «chitarronata». Non era neppur più il caso di dare troppo peso all'iniziazione massonica e alla frequentazione delle logge. Carducci concorse dunque a nascondere: sia il suo passato sia la sua vita presente, a cominciare da tante vicende personali che non arrivò

a tradurre in vita vera e rimasero letteratura. Fu il caso di Lina e di Annie. Sotto il profilo umano Carducci rimase insomma doppio e incompiuto a un sol tempo. Questa sua condizione lo ha reso difficilmente incomprensibile e fa sì che la sua straordinaria figura oggi sia quasi dimenticata.

(Ringrazio Guglielmo Adilardi che da anni collabora alle mie ricerche carducciane)

Aldo A. Mola
aldoamola@alice.it